Affetti e alchimie cremonesi . laboratorio di appunti in attesa di entrare in classe
giorgio maggi

Al Museo Civico Ala Ponzone di Cremona fa bella mostra un olio su tavola 1588-1590, di Giuseppe Arcimboldo (Milano, 1526-1593). Il dipinto conosciuto come "L'ortolano" rappresenta il Vertumno , dio etrusco il cui nome sarebbe stato poi accostato per etimologia popolare al verbo verto/vorto, designante il cambiamento. L'opera è parte di una serie di opere allegoriche che nasce e si sviluppa nelle Wunderkammern "teatro e liceo d'arte ermetica"della Praga magica di Rodolfo II d'Asburgo del secondo '500.
I dipinti rappresentano le quattro stagioni, quattro tappe della vita che si completano negli elementi cosmici :terra, aria, acqua, fuoco. Le immagini descrivono le attività che si rinnovano nel cambiamento come l'ortolano, il cuoco, il bibliotecario, il giurista e attraverso il paradosso di rappresentazioni allegoriche vogliono suscitare l'attenzione e guidare lo sguardo dell'attento osservatore. Le immagini forniscono apparenti sembianze del dio o del demone che sta dietro la materia chiarendo sensazioni altrimenti astruse di natura alchemica e neoplatonica, forse similitudini e differenze in realtà diversamente interpretabili. È la colta tradizione ermetica che lega l'anima alla materia, cosmo-mondo e microcosmo umano e dal reale arriva a scoprire l' essenza matrice delle cose: una entità che si rinnova senza apparenti regole come un elettrone che improvvisamente scompare dal suo orbitale o una nota del pentagramma musicale che si accorda per pochi hertz alla nota immediatamente precedente per non stonare.
Già a metà '500 Cremona è uno dei più consistenti centri luterani della penisola. Nel 1573 il frate agostiniano Giovanni Battista Gaudenzi è condannato e giustiziato con l'accusa di alchimie eretiche. In città era stata fondata la prima chiesa protestante clandestina dell'Italia settentrionale i cui aderenti fuggirono esuli a Ginevra.
"… gli esperimenti alchemici invadono anch'essi il campo della pittura e il confine tra medicina, magia e pittura diventa sempre più sottile". Francesco Mazzola detto il Parmigianino (1504–1542) a Casalmaggiore e Giacomo Ferrari a Cremona sono due nostri pittori-alchimisti di metà seicento. Si interessano alla eterea materia Gherardo da Cremona (1114- 1197) e Giovanni Bracesco (1480?-1562?) il "prete de Bressa", medico nativo di Orzinuovi seguace di Paracelso. Claudio Monteverdi (1567-1650) si appassiona all'alchimia, tentando anche curiosi esperimenti per i quali il figlio Massimiliano, medico è accusato di eresia. Per il filosofo inglese Ruggero Bacone, frate francescano, l'alchimia, divisa in teorica e pratica, è scienza fondamentale alla base di tutte le altre scienze, e dunque strumento per una valida riforma del sapere scolastico, elemento unificante che fa leva su collaborazione e cooperazione tra studiosi e studenti.

Osservare la realtà per affetto, per necessità o anche per interpretarla è per molti un gioco intellettivo, lo è per l'artista ma anche per quell'insegnante che giornalmente si "traveste" da allievo alla ricerca di comunicazione.

Mi parlò di retorica musicale, non la chiamò così ma la definì semplicemente arte di parlarsi, "non insegnare o di educare" mi disse. Aveva approfondito la cosiddetta teoria dell'Affektenlehre (teoria degli affetti) al campo i concentramento di Dachau quando fare musica, sfruttando al meglio simpatie ed emozioni dell'uditorio, poteva scansare le quotidiane umiliazioni e avere per premio un tozzo di nero pan di segale. Mi parlò di orrori di prigionia ma anche dei barocchismi dell'Arcimboldo e Monteverdi con accenni al violino: lo stile"concitato" nel combattimento, quello "molle" nei momenti di umiltà e quello "temperato" nei passi descrittivi. Mi mostrò come fosse possibile suonare il violino "capovolto" o "scordato" con richiami alle misteriose RosenKranzsonaten di Biber. Il suo sorriso assumeva con il racconto variabilmente significati di gioia e di acre dolore.

Applicai il metodo alle mie lezioni di matematica, forte degli studi di Dewey e Lewin che dagli anni ’80 resero adattabile il Cooperative Learning: apprendimento, da sviluppare prevalentemente in modo collaborativo e cooperativo. Nelle mie classi i ragazzi non erano mai in silenzio costretti come galline in un pollaio, ai miei ragazzi non chiesi mai “avete capito?” ma mi premurai sempre di ripetere e verificare anche chiedendo cooperazione. Mi rimangono forti emozioni, forse le stesse che provò Pitagora quando spiegò ai suoi allievi per la prima volta il millenario teorema avendo come sfondo lo sfavillante mare di Metaponto. Forse le stesse che provò Rodolfo alla ricerca di esoteriche verità illuminato da una Praga ricca di umanità, fascino e mistero.

Non sempre purtroppo il metodo didattico funziona … “quel giorno”, il mio maestro disse, “ mi presi una “man di botte” dalle SS ubriache!” e anch’io purtroppo ricevetti una mamma infuriata per il mio metodo di insegnamento non … formale. Mi chiese di spiegarle l’argomento che poi avrebbe trasmesso il concetto alla figlia: non mi arresi , lo spiegai, e per chiosa ci salutammo con “affetto”… chissà se mai avrebbe compreso che un orbitale atomico può anche essere vuoto o che do diesis e re bemolle non suonano mai allo stesso modo!